



Intervista a Rinaldo Alessandrini

ORFEO 'ITALIANO' ALLA SCALA

A metà settembre è andato in scena il primo titolo della trilogia monteverdiana, con Alessandrini sul podio e Wilson regista. IL progetto che coinvolge anche l'Opéra di Parigi, si concluderà nel 2014. Abbiamo intervistato il direttore.

a cura della redazione



Ci voleva un sovrintendente francese per riportare alla Scala Claudio Monteverdi”, sbotta Rinaldo Alessandrini che del prossimo Monteverdi scaligero ha la direzione musicale. E' un progetto pluriennale, da qui al 2014. Prima Orfeo (2009, il 19 settembre il debutto), poi Il ritorno di Ulisse in patria (2011), e L'incoronazione di Poppea (2014) in coproduzione con l'Opéra di Parigi, dove la trilogia approderà, in successione ravvicinata, nel 2013. “Ed è comprensibile - prosegue Alessandrini; all'estero è un'altra storia”. Tanto per fare un esempio, una bella trilogia monteverdiana, affidata alla coppia Pier Luigi Pizzi /William Christie, sta per concludersi al Teatro Real di Madrid, in coproduzione con La Fenice . Alessandrini, clavicembalista, direttore e fondatore dell'ensemble 'Concerto Italiano', noto in tutto il

mondo, un po' meno in Italia; vanta una discografia ricchissima - una cinquantina di titoli da Monteverdi a Vivaldi, da Gesualdo da Venosa a Girolamo Frescobaldi a Bach - e si accinge ora alla sfida più impegnativa della sua già ricca carriera artistica: portare un musicista sommo ma poco frequentato nel tempio mondiale della lirica. **L'impegno con la Scala lo sottoscrisse poco dopo l'arrivo di Lissner, vero?**

“Lissner l'ha strenuamente voluto questo Monteverdi. Lo avrebbe voluto fare nel 2007, al cadere del quarto centenario dal battesimo pubblico dell'Orfeo (1607). Impossibile. Inizialmente lo aveva proposto a John Eliot Gardiner in coppia con Bob Wilson. Gardiner rinunciò immediatamente, forse a causa delle precedenti esperienze di collaborazione con il regista texano (avevano fatto insieme a Parigi Alceste ed Orfeo e Euridice di Gluck). A quel punto Lissner lo propose a me, con l'intenzione di mantenere Wilson.

Prendere o lasciare. Ed io accettai. Innanzitutto per Monteverdi, poi perché lusingato di poter dirigere alla Scala l'intera trilogia operistica di Monteverdi, ed infine perché, lavorare con un regista di genio - quali che siano i risultati - è sempre una bella esperienza. Sempre meglio che lavorare con uno che non sa quel che fa”.

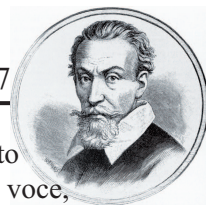
Di Bob Wilson il mondo intero sa quello che fa, sempre e immancabilmente; Wilson, in qualche modo, fa sempre Wilson.

Questo non la spaventa?

“Sinceramente no. Abbiamo avuto qualche incontro prima di iniziare le prove e metà agosto; ho visto più volte i suoi collaboratori e il progetto di regia e spettacolo è pronto in tutti i particolari”.

Vedremo una scena, oppure il teatro sarà spoglio, con una scenografia fatta di luci?

“No, c'è una scena e ci sono anche le luci. Wilson è sempre Wilson, ma non è detto che 'Orfeo' non possa rivelarsi un'opera a lui congeniale. A me interessa che rispetti le regole dell'opera, la più importante delle quali è che i cantanti devono, pur



coinvolti nell'azione, essere sempre concentrati per il canto e non perdere mai la sintonia con la musica; per il resto ha libertà assoluta”.

Ce lo auguriamo, perchè l' Aida che si è vista anche a Roma, era abbastanza deludente.

Assolutamente scordata rispetto alla musica la sua regia. E per la parte musicale, la grandezza della sala del Piermarini non la spaventa?

“Affatto, anzi mi stimola. Rimpolperemo l'orchestra, ovvio, ma senza allontanarci da quella monteverdiana che per l'epoca fu assai ricca e molto varia. Raddoppieremo, invece, gli strumenti cui è affidato il 'continuo', nell'accompagnamento dei recitativi: due clavicembali, due arpe e tre tiorbe. La buca non sarà così in basso come lo è nell'opera tradizionale; i cantanti si sentiranno sostenuti, senza essere sopraffatti”.

Come fa ad espandersi in una sala così grande un canto che si basa sull'espressione, ed ha bisogno di evitare qualunque forzatura?

“E' un fatto fisico, non tanto estetico e di stile. Le prove servono anche a calibrare e dosare la voce; a sua volta il pubblico, una volta in

sala, gli basta poco per sintonizzare l'udito anche in base alla qualità e ricchezza della voce, oltre che al suo volume”.

Cast tutto italiano, finalmente?

“Con la sola eccezione di Orfeo, perché il candidato italiano prescelto, negli ultimi tempi, nonostante lo avessi avvertito di fare attenzione, si è impinguato tanto da essere improponibile per quel ruolo; perciò l'ho sostituito con uno austriaco”.

Cecilia Bartoli quando dice che si può essere una grande cantante anche senza cantare alla Scala, avrà anche ragione – noi non ci crediamo; però, la Scala è sempre la Scala.

“Certo, poter dire: ho diretto alla Scala è sempre un enorme vantaggio per un direttore, perchè resta comunque il più importante teatro del mondo. Nel caso, poi, di Monteverdi, l'approdo alla Scala può rivoluzionare le abitudini - pigre!- dell'istituzioni italiane.

E, per me, è una sorta di vendetta contro chi, ben sapendo quali meriti ci siamo guadagnati noi italiani nella musica antica, ci costringe di fatto a lavorare soprattutto all'estero”.



Teatro alla Scala. Foto Lelli e Masotti